

Rivista Letteraria

QUADRIMESTRALE DI CRITICA LETTERARIA E CULTURA VARIA
edito e diretto da GIUSEPPE AMALFITANO

XL - 2

40 ANNI
di "Rivista Letteraria" (1978-2018)

Raffaele Castagna

**CARLO VIII CONQUISTA IL REGNO DI
NAPOLI
MA NON LA ROCCA D'ISCHIA**

Premio Letterario "Maria Francesca Iacono" 2017
il racconto vincitore
"Pan d'amore" di Marilina Daniele
e i racconti segnalati
"Una chitarra" di Carlo Caruso
"La strada di casa" di Nunzio Industria

NOVITA' in LIBRERIA

NOVITA' in LIBRERIA

"II CODICE MASSONICO DI ISCHIA"

di Lucia Annicelli

Stamperia del Valentino Editrice, Collana di Cultura Napoletana, prefazione di Elvira Chiosi, postfazione di Ruggiero di Castiglione, in copertina: particolare del Manoscritto originale, pagine 190, marzo 2018.

“Il saggio di Lucia Annicelli – si legge nella Postfazione - affonda le radici in quella tradizione erudita che ha contraddistinto nei secoli la nobile professione di bibliotecario, dove al lavoro di fedeli ‘numi tutelari’ del patrimonio culturale di un paese spesso si accompagna una connaturale passione per la ricerca e per la storia”. Quindi si deve all’autrice, a proposito di questo codice, non solo la ricerca, forse occasionale, nella Biblioteca Antoniana, ma anche l’opportuno studio e l’analisi storica del documento che – si legge nella Prefazione – “getta nuova luce sugli anni ancora incerti dell’apertura delle prime logge massoniche a Napoli e nel suo ampio territorio, ma offre la straordinaria possibilità di ricostruire percorsi e snodi della vivace vita culturale partenopea tra fine Seicento e prima metà del Settecento”.

Il manoscritto (codice B. C. A, 480), che tanto interesse ha suscitato sia prima che dopo la pubblicazione di Lucia Annicelli, è composto di due sezioni, di cui la seconda include: un Quadro di loggia, un titolo, il regolamento di una loggia massonica, il rituale di iniziazione, una breve storia dell’«officina» in questione e del suo moltiplicarsi, la lettera che Raimondo Maria di Sangro scrisse al papa Benedetto XIV. Il tutto risulta annesso e rilegato insieme al volgarizzamento (prima parte del manoscritto portato alla luce) toscano del De Rerum natura di Tito Lucrezio Caro (traduzione di Alessandro Marchetti).

Non pochi interrogativi circondano questa presenza nella Biblioteca Antoniana, cui peraltro non hanno mai fatto caso i tanti frequentatori che ci sono stati negli anni. Chi ha potuto essere il possessore del manoscritto? Nasconde altro materiale prezioso ed importante l’Archivio storico della Biblioteca Antoniana per i ricercatori?

“Non sono rari i volumi contenenti, talvolta anche nel dorso – scrive Annicelli nell’Introduzione – informazioni o documenti di estremo valore storico. È il caso del manoscritto oggetto di questa pubblicazione: un codice che per secoli ha eclissato carte indispensabili a disambiguare e arrestare errori storici perpetuatisi nel tempo a causa di deduzioni erranee o a ricostituire pagine di una vicenda settecentesca poco nota”.

In epoca passata, prima della scoperta di Pitecusa, il prof. Maiuri esclamava: “Del tutto sconosciuta è l’isola d’Ischia”. Successivamente le vicende archeologiche, gli studi hanno quasi contrapposto a quella percezione una realtà nuova fatta di conoscenze, di pagine e pagine di storia, di reperti che hanno gettato una luce nuova (la vera luce) sull’isola; una strada, questa, che, in un senso o nell’altro, contribuirà a svelare ancora molti arcani significati. E non ci sarebbe soltanto da ricercare qui, in Biblioteca: ci sono tanti archivi, comunali, parrocchiali, diocesani, che dovrebbero essere messi in questo filone di nuovo interesse per il passato dell’isola.

Basta solo favorire, incoraggiare e sostenere coloro che sono dediti alla ricerca e amanti della cultura! (r. c.).

CARLO VIII CONQUISTA IL REGNO DI NAPOLI MA NON LA ROCCA D'ISCHIA

di Raffaele Castagna

*Vedete Carlo ottavo, che discende
Dall'Alpe e seco ha il fior di tutta Francia:
Che passa il Liri e tutto il regno prende,
Senza mai stringer spada o abbassar lancia,
Fuorché lo scoglio, ch'a Tifeo si stende
Su le braccia, sul petto e sulla pancia;
Ché del buon sangue d'Avalo al contrasto
La virtù trova d'Inico del Vasto.*

Ludovico Ariosto nel canto XXXIII dell'*Orlando Furioso* (stanza XXIV), descrivendo alcune pitture raffiguranti le guerre dei Francesi in Italia, tra cui la discesa di Carlo VIII che facilmente conquista il regno di Napoli («nella difesa del quale non si dimostrò né virtù né animo né consiglio, non cupidità d'onore non potenza non fede», come scrive il Guicciardini), celebra l'isola d'Ischia, presentata con l'immagine di Tifeo schiacciato sotto la sua mole, come unico baluardo con il suo castello che il re non riesce ad espugnare, nonostante i vari tentativi e con suo grave disappunto.

Le vicende storiche di questo periodo coinvolsero in particolar modo il re Ferdinando II, detto Ferrandino e Ferrante II, il quale appena sedicenne, dopo l'abdicazione del padre Alfonso II, contro il quale anche i baroni napoletani avevano invocato l'intervento francese, dovette affrontare la difficile situazione di un regno lacerato dai contrasti e dalle lotte interni prima ancora che dall'occupazione straniera.

Tra gli autori che hanno descritto i vari momenti vissuti dal nuovo sovrano e dal regno di Napoli ci siamo soffermati particolarmente su Francesco Guicciardini (1), autore di una *Storia d'Italia* che ha inizio proprio dalla narrazione dell'impresa di Carlo VIII contro il regno di Napoli.

Il re Ferrandino (2), nell'intento di riconquistare l'amore dei sudditi e di fermare l'avanzata francese, aveva rivolto un appello al popolo, proclamandosi desideroso di emendare gli errori del padre e dell'avolo Ferdinando I, detto Ferrante il Vecchio, e di essere simile ad Alfonso vecchio proavo piuttosto che a Ferrante I e ad Alfonso II.

«Non potette essere - scrive il Guicciardini (3) - che queste parole non fussino udite con molta compassione, anzi certo è che a molti commossono le lagrime; ma era tanto esoso in tutto il popolo e quasi in tutta la nobiltà il nome de' due ultimi re, tanto il desiderio de' franzesi, che per questo non si fermò in parte alcuna il tumulto, ma subito che esso fu ritirato nel castello, il popolo cominciò a saccheggiare le stalle sue, che erano in sulla piazza: la quale indegnità non potendo egli sopportare, accompagnato da pochi corse fuori con generosità grande a proibirlo; e potette tanto nella città già ribellata la maestà del nome reale che ciascuno, fermato l'impeto, si discostò dalle stalle. Ma ritornato nel castello, e facendo abbruciare e sommergere le navi le quali erano nel porto, poi che altrimenti non poteva privarne gli inimici, incominciò per qualche segno a sospettare

che tanti tedeschi, che in numero di cinquecento stavano alla guardia del castello, pensassino di farlo prigioniero: però con subito consiglio donò loro le robe che in quello si conservavano. Le quali mentre che attendono a dividere, egli avendo prima liberati di carcere, eccetto il principe di Rossano e il conte di Popoli, tutti i baroni avanzati alla crudeltà del padre e dell'avolo, uscito del castello per la porta del soccorso, montò in sulle galee sottili che l'aspettavano nel porto e con lui don Federigo (4) e la reina vecchia (5), moglie già dell'avolo, con Giovanna sua figliuola (6); e seguitato da pochissimi de' suoi navigò all'isola d'Ischia, detta dagli antichi Enaria, vicina a Napoli a trenta miglia, replicando spesso con alta voce, mentre che aveva innanzi agli occhi il prospetto di Napoli, il versetto del salmo del profeta che contiene essere vane le vigilie di coloro che custodiscono la città la quale da Dio non è custodita» (7).

Ischia doveva essere una base provvisoria, perché la destinazione finale era la Sicilia e la speranza l'aiuto della Spagna. Lungo il viaggio ci fu una sosta di qualche giorno a Procida, come risulta da una lettera del re, datata appunto da quest'isola il 28 febbraio, ed inviata alla regina di Spagna, dalla quale si viene a conoscenza che un'altra lettera era stata inviata al re Ferdinando (8): «Serendissima [sic] S. Regina, S.ra et madre colendissima: per non dare molestia ad v. M.tà non me stendo per questa in narrarli tucte le mie adversitate. Solo la prego voglia intendere la lictera che ho scripta a M.tà del S. Re marito de la M.tà v.; et per che in l'uno et l'altro ho collocato tucta la mia speranza, suplico la M.tà v. voglia abrazzare, favorire et adjutare le cose mie, per modo che non resta io ingandato [sic] de la speranza mia et monstra v. M.tà la grandeza del animo suo, de maniera che io possa essere sulo ad v. M.tà oblicato de havere recuperato el regno mio. Ad questo la oblica la conionctione et lo proprio honore» (9).

L'arrivo ad Ischia (10) non fu accogliente e facile: «Ma non se gli rappresentando ormai altro che difficoltà - ricorda il Guicciardini - ebbe a fare in Ischia esperienza della sua virtù, e della ingratitudine e infedeltà che si scuopre contro a coloro i quali sono percossi dalla fortuna, perché non volendo il castellano (11) della rocca riceverlo se non con uno compagno solo, egli come fu dentro se gli gittò addosso con tanto impegno, che con la ferocia e con la memoria dell'antichità regia spaventò in modo gli altri che in potestà sua ridusse subito il castellano e la rocca».

«Ischia fu da questo tempo il soggiorno più o meno costante delle donne di casa d'Aragona. Alla regina madre, alla figlia Giovanna (12), avente allora quindici anni, e destinata sposa a Ferrandino, si aggiunsero Beatrice (13), ex regina d'Ungheria, e Isabella (14) vedova di Gian Galeazzo Sforza. Nel 1501 Federico, ultimo re aragonese di Napoli, sdegnato per il tradimento dei suoi congiunti in Spagna, si portò anch'egli con la moglie a Ischia, dopo avervi mandato le due sorelle e la nipote Isabella con le due figlie Ippolita e Bona. Tutte queste principesse si definivano e si firmavano «tristi reyne», secondo un uso spagnolo inaugurato in Napoli dalla regina vedova di Ferrante I, che così si definisce in una sua lettera del 9 ottobre 1494. Ma Isabella vedova di Gian Galeazzo, che si considerava la più sventurata di tutte, si firmava anche «unicha ne la disgrazia». Le loro vicende ispirarono versi e romanzi; e Isabella fu addirittura inclusa dal Giovio tra gli «uomini illustri», e mentre ancora viveva meritò un caldo encomio nel *Cortegiano* del Castiglione» (15).

Carlo VIII entrò in Napoli il 22 febbraio 1494 e, per dare perfezione alla vittoria, attendeva a due cose principalmente: «l'una, a espugnare Castelnuovo e Castel dell'Uovo, fortezze di Napoli le quali si tenevano ancora per Ferdinando, perché con piccola difficoltà aveva ottenuta la Torre di San Vincenzo, edificata per guardia del porto; l'altra, a ridurre a ubbidienza sua tutto il reame: nelle quali cose la fortuna la medesima benignità gli dimostrava. Perché Castelnuovo, abitazione de' re, posto in sul

lito del mare, per la viltà e avarizia de' cinquecento tedeschi che v'erano a guardia, fatta leggiera difesa, s'arrendé, con condizione che n'uscissino salvi, con tutta la roba che essi medesimi potessino portarne; nel quale essendo copia grandissima di vettovaglie, Carlo, senza considerazione di quello che potesse succedere, le donò ad alcuni de' suoi; e Castel dell'Uovo, il quale, fondato dentro al mare in su un masso già contiguo alla terra, ma separatone anticamente per opere di Lucullo, si congiunge con uno stretto ponte al lito poco lontano da Napoli, battuto continuamente dall'artiglieri francesi, benché potessino offendere la muraglia ma non il vivo del masso, si convenne dopo non molti di d'arrendersi, in caso che fra otto dì non fusse soccorso. E a' capitani e alle genti d'arme, i baroni e i sindichi delle comunità, facendo a gara tra loro d'essere i primi a ricevergli, e con tanta o inclinazione o terrore di ciascuno che i castellani delle fortezze quasi tutti senza resistenza le dettono; e la rocca di Gaeta, che era bene provveduta, combattuta leggermente, s'arrendé a discrezione. In modo che in pochissimi dì, con inestimabile facilità, tutto il regno si ridusse in potestà di Carlo: eccetto l'isola d'Ischia, e le fortezze di Brindisi e di Galipoli in Puglia, e in Calavria la fortezza di Reggio» (16).

In Ischia s'era portato anche Alfonso Davalo, marchese di Pescara, che era stato prima lasciato da Ferdinando in Castelnuovo.

Il re Carlo VIII intanto voleva ottenere per via di concordia quanto a Ferdinando restava nel reame e, tramite Federigo, gli offerse «*stati ed entrate grandi in Francia*». Ma «*essendogli nota la deliberazione del nipote di non accettare partito alcuno se non restandogli la Calavria, Federigo si partì discorde dal re di Francia. E Ferdinando, poichè furono arrendute le castella, se n'andò con quattordici galee sottili male armate, con le quali s'era partito da Napoli, in Sicilia, per essere parato a ogni occasione, lasciato a guardia della rocca d'Ischia Inico Davalo fratello di Alfonso, uomini amendue di virtù e di fede egregia verso il suo signore. Ma Carlo, per privare gl'inimici di quello ricettacolo, molto opportuno a turbare il reame, vi mandò l'armata, che finalmente era arrivata nel porto di Napoli; la quale, trovata la terra abbandonata, non combatté la rocca, disperandosi per la fortezza sua di poterla ottenere: però deliberò il re far venire altri legni di Provenza e da Genova per pigliare Ischia, e assicurare il mare infestato qualche volta da Ferdinando*» (17).

L'insuccesso francese viene attribuito alla «*poca diligenza*» dei francesi, «*non pari alla fortuna*», in quanto «*governandosi tutte le cose freddamente e con grandissima negligenza e confusione; perchè i francesi, diventati per tanta prosperità più insolenti che 'l solito, lasciando portare al caso le cose di momento, non attendevano ad altro che al festeggiare e a' piaceri; e quegli che erano grandi appresso al re, a cavare privatamente della vittoria più frutto speravano, senza considerazione alcuna della dignità o dell'unità del suo principe*». Anche il Commynes (18) dice che, se fossero stati mandati ad Ischia quattro cannoni, questa sarebbe stata presa, così come sarebbe stato per le altre piazze che resistevano.

Intanto incominciavano a paventarsi negli altri stati italiani, e principalmente da parte di Lodovico Sforza e di Venezia, le negative conseguenze del crescente dominio di Carlo VIII, visto che questi «*come una folgore, senza resistenza alcuna, per tutta Italia discorrevà*».

«*E già Carlo, insospettito degli andamenti di Lodovico, avea, dopo l'acquisto di Napoli, condotto Gian Iacopo da Triulzo con cento lance e con onorata provisione, e congiuntisi con molte promesse il cardinale Fregoso e Obietto dal Fiesco; questi per instrumenti potenti a travagliare le cose di Genova, quello per essere capo della parte guelfa in Milano e avere l'animo alienissimo da Lodovico; al quale similmente recusava di dare il principato di Taranto, allegando non essere obbligato se non quando avesse conquistato tutto il reame.*

Le quali cose essendo molestissime a Lodovico, fece ritenere dodici galee che per il re si armavano a Genova, e proibì che alcuni legni per lui non vi si armassino; da che il re si lamentò essere proceduto che e' non avesse tentato di nuovo con maggiore apparato di espugnare Ischia» (19).

Così il 31 marzo 1495 si formava a Venezia una confederazione tra la Serenissima, il papa, Massimiliano, i sovrani di Spagna e Milano «per la salvaguardia della pace e la tranquillità dell'Italia, per la salvezza della Cristianità, per la conservazione della dignità e autorità della Santa Sede, per la garanzia del diritto dell'Impero e per la difesa e conservazione dei predetti stati italiani, contro la potenza che allora occupava uno stato in Italia, che era chiamata la Francia». Inoltre bisognava aiutare Ferdinando di Aragona a riconquistare il suo reame. Anche a Napoli «la riputazione de' francesi cominciava a diminuire molto, perché occupati da' piaceri, e governandosi a caso, non avevano atteso a cacciare gli aragonesi di quegli pochi luoghi che si tenevano per loro, come, se avessino seguitato il favore della fortuna, sarebbe succeduto facilmente. Ma molto più era diminuita la grazia: perché se bene a' popoli il re molto liberale e benigno dimostrato si fusse, concedendo per tutto il reame tanti privilegi ed esenzioni che ascendevano ciascuno anno a più di dugentomila ducati, nondimeno non erano state l'altre cose indirizzate con quell'ordine e prudenza che si doveva; perché egli, alieno dalle fatiche e dall'udire le querele e i desideri degli uomini, lasciava totalmente il peso delle faccende a' suoi, i quali, parte per incapacità parte per avarizia, confusono tutte le cose: perché la nobiltà non fu raccolta né con umanità né con premi, difficoltà grandissima a entrare nelle camere e udienze del re, non fatta distinzione da uomo a uomo, non riconosciuti se non a caso i meriti delle persone, non confermati gli animi di coloro che naturalmente erano alieni dalla casa d'Aragona, interposte molte difficoltà e lunghezze alla restituzione degli stati e de' beni della fazione angioina e degli altri baroni che erano stati scacciati da Ferdinando vecchio... Aggiungevasi il fasto naturale de' francesi, accresciuto per la facilità della vittoria, per la quale tanto di sé stessi concepito aveano che teneano tutti gl'italiani in niuna estimazione; la insolenza e impeto loro nell'alloggiare, non manco in Napoli che nell'altre parti del regno dove erano distribuite le genti d'arme, le quali per tutto facevano pessimi trattamenti: in modo che l'ardente desiderio che avevano avuto gli uomini di loro era già convertito in ardente odio; e per contro, in luogo dell'odio contro agli Aragonesi era sottentrata la compassione di Ferdinando, l'aspettazione avutasi sempre generalmente della sua virtù, la memoria di quel di che con tanta mansuetudine e costanza avea, innanzi si partisse, parlato a' napoletani. Donde e quella città e quasi tutto il reame non con minore desiderio aspettavano occasione di potere richiamare gli Aragonesi che pochissimi mesi innanzi avessino desiderato la loro distruzione. Anzi cominciava già a essere grato il nome tanto odioso d'Alfonso, chiamando giusta severità quella che, insino quando vivente il padre attendeva alle cose domestiche del regno, sollevano chiamare crudeltà, e sincerità d'animo veridico quella che molt'anni avevano chiamata superbia e alterezza» (20).

Mentre Carlo VIII meditava il ritorno in Francia, Ferdinando preparava la riscossa e «smontato in Calavria, accompagnato dagli spagnuoli venuti in sull'armata nell'isola di Sicilia; a cui concorsero subito molti degli uomini del paese, e se gli arrendé in continente la città di Reggio, la fortezza della quale si era sempre tenuta in nome suo; e nel tempo medesimo si scoperse ne' liti di Puglia l'armata viniziana, della quale erra capitano Antonio Grimanno, uomo in quella repubblica di grande autorità. Ma non per questo né per molti altri segni dell'alterazione futura, si rimosse o pure si ritardò in parte alcuna la deliberazione del partirsi; perché, oltre a quello a che gli persuadeva forse la necessità,

era incredibile l'ardore che il re e tutta la corte avevano di ritornarsene in Francia: come se il caso che era stato bastante a fare acquistare tanta vittoria fusse bastante a farla conservare. Nel quale tempo si tenevano per Ferdinando l'isola d'Ischia e l'isole di Lipari, membro, benché propinque alla Sicilia, del regno di Napoli, Reggio recuperato nuovamente; e nella medesima Calavria, Terranuova e la fortezza, con alcun'altre fortezze e luoghi circostanti».

Il 22 maggio 1495 Carlo VIII lasciava Napoli, ma prima «ricevé solennemente nella chiesa cattedrale, con grandissima pompa e celebrità secondo il costume de' re napoletani, le insegne reali, e gli onori e i giuramenti consueti prestarsi a' nuovi re; orando in nome del popolo di Napoli Giovanni Ioviano Pontano».

Intanto Ferdinando attendeva, dopo aver preso Reggio, a recuperare i luoghi circostanti, avendo con sé circa seimila uomini, tra quegli che e del paese e di Sicilia volontariamente lo seguivano, e i cavalli e fanti spagnoli de' quali era capitano Consalvo Ernades di casa d'Aghilar, detto Gran Capitano. A questo esercito si fecero incontro, a Seminara, le truppe francesi al comando di Obigni, le quali, meglio esercitate ed ordinate, prevalsero su italiani, spagnoli e siciliani con poca esperienza della guerra. «*Nondimeno si combatté per alquanto spazio di tempo ferocemente, perché la virtù e l'autorità de' capitani sosteneva quegli che per ogn'altro conto erano inferiori. E sopra gli altri Ferdinando, combattendo come si conveniva al suo valore, ed essendogli stato ammazzato il cavallo sotto, sarebbe senza dubbio restato o morto o prigione se Giovanni di Capua smontato del suo cavallo non avesse fatto salirvi sopra lui, a prezzo della sua vita*».

Ferdinando fece di nuovo ritorno a Messina, donde, raccolti, oltre alle galee che aveva condotte d'Ischia e quelle quattro con le quali s'era partito da Napoli Alfonso suo padre, si mosse ancora una volta per arrivare a Napoli. Qui il re attese invano che nella città si facesse qualche sollevazione, sicché fu costretto a volteggiare due giorni nel golfo; e il terzo si allargò in mare per ritirarsi a Ischia, saldamente tenuta dagli Aragonesi. Il presidio del castello infatti, comandato da Rodrigo d'Avalos, conte di Monteodorisio, aveva vittoriosamente respinto l'11 giugno l'ultimo tentativo francese di conquista guidato dal principe di Salerno. Ferraiolo riporta il particolare ridicolo che gli assalitori trovarono in un pagliaio sette asini e solo questi conquistarono e portarono come bottino a Napoli, onde nell'isola fu composto e ripetuto il seguente strambotto:

*O Francise e vui Napolitane mie, onne yuno
[se caglia,
et de Ischia non se parla più niente,
c'avimo vinta la prima battaglia:
li asine stare a fronte a tanta giente,
che appedita ammuciche et arraglia.
Ne ànno ferite et ammazate più de ciento,
e loro dintro de una casa de paglia
ne pigliaro sette asine a tradimento. (21)*

Infatti l'armata del Sanseverino tornò dalla spedizione il 16 giugno "con poco honore" e con oltre 15 morti e oltre 60 feriti.

I Francesi, assediati in Castel Nuovo, il 4 ottobre sottoscrissero una proposta di resa: avrebbero dato a Ferdinando il castello, dove erano assediati già da tre mesi, e sarebbero partiti per la Provenza, salvo la roba e le persone di tutti quegli che v'erano dentro, se non fossero arrivati soccorsi entro trenta giorni; per l'osservanza dettero tre o più ostaggi che

furono portati tutti a Ischia. L'8 dicembre si arrese Castel Nuovo: 300 francesi furono fatti imbarcare su una nave e mandati via. Il 17 febbraio 1496 si arrendeva anche Castel dell'Ovo. Ferrandino per rinsaldare viepiù l'amicizia con la Spagna, scelse per moglie, con la dispensa del pontefice, Giovanna sua zia, nata di Ferdinando suo avo e di Giovanna sorella del detto re. Le nozze civili furono celebrate, a Somma, alla fine dell'agosto 1496, in attesa che in tempi migliori si facessero feste solenni a Napoli. Ma Ferrandino, già sofferente per la malaria contratta nelle tante campagne, sposò in Castel Nuovo con sacramento della Chiesa Giovanna, mente era a letto morente, e circa un mese dopo morì.

In mancanza di eredi diretti il trono passò a Federico, zio di Ferrandino, già maturo negli anni, «*dal carattere mite e gentile, poco portato agli intrighi del governo e alle fatiche della guerra*» (22), il quale continuò la riconquista avviata dal nipote, ma poi dovette contrastare ancora una volta le mire espansionistiche di Francia e Spagna, che decisero l'occupazione del regno di Napoli e farne la seguente spartizione: alla Spagna sarebbero andate la Puglia e la Calabria e alla Francia la Campania, l'Abruzzo e il Molise. L'accordo con gli Spagnoli fu concluso dal successore di Carlo VIII (morto nell'aprile del 1498), Luigi, duca d'Orléans, che prese il nome di Luigi XII, anche se in effetti ne seguì una guerra tra Francia e Spagna, alla fine della quale nel gennaio 1504 avremo che il regno di Napoli diventerà una provincia spagnola.

Luigi XII rivendicava diritti sia sul ducato di Milano che sul regno di Napoli: «*aveva sempre procurato di fare concordia col re de' romani, per la quale oltre a ottenere da lui l'investitura del ducato di Milano gli fusse lecito assaltare il regno di Napoli*». E Alessandro VI si dimostrava ben disposto a detronizzare Federico d'Aragona.

«*Contro a' quali movimenti il re Federigo, non sapendo che l'armi spagnuole fussino sotto specie di amicizia preparate contro a lui, sollecitava Consalvo Ferrando, il quale con la armata de' re di Spagna era, sotto simulazione di dargli aiuto, fermatosi in Sicilia, che venisse a Gaeta; avendogli messe in mano alcune terre di Calavria, dimandate da lui per farsi più facile l'acquisto della sua parte, ma sotto colore di volerle per sicurtà delle sue genti. E sperava Federigo, congiunto che fusse Consalvo con l'esercito suo, aver esercito potente a resistere, senza essere necessitato a rinchiudersi per le terre, a' francesi: (...) e si fermò a San Germano; ove aspettando gli aiuti spagnoli e le genti che gli conducevano i Colonnese, sperava d'aver con più felice successo a difendere l'entrata del regno che non aveva, nella venuta di Carlo, fatto Ferdinando suo nipote*».

Ben presto la realtà si presentò chiara, quando i francesi nel luglio del 1500 occuparono Capua e poi Aversa e Nola, ed infine entrarono trionfalmente in Napoli il 25 luglio.

«*Federigo, abbandonata la città (23), si ritirò in Castelnuovo; e pochi di poi convenne con Obigni di consegnargli fra sei di tutte le terre e le fortezze che si tenevano per lui, della parte la quale, secondo la divisione fatta, apparteneva al re di Francia, ritenendosi solamente l'isola d'Ischia per sei mesi: nel quale spazio di tempo gli fusse lecito di andare in qualunque luogo gli paresse eccetto che per il regno di Napoli, e di mandare a Taranto cento uomini d'arme; potesse cavare qualunque cosa di Castelnuovo e di Castel dell'Uovo, eccetto che l'artiglierie che vi rimasono del re Carlo; fusse data venia a ciascuno delle cose fatte dappoi che Carlo acquistò Napoli, e i cardinali Colonna e di Aragona godessino l'entrare ecclesiastiche che avevano nel regno*».

Ma nella rocca d'Ischia certamente si veddono accumulate, con miserabile spettacolo, tutte le infelicità della progenie di Ferdinando vecchio. Poiché oltre a Federigo, spogliato nuovamente di regno si preclaro, ansio ancora più della sorte di tanti figliuoli piccoli e del primogenito rinchiuso in Taranto che della propria, era nella rocca Beatrice sua sorella; la quale, poiché dopo la morte di Mattia famosissimo re di Ungheria, suo marito, ebbe

promessa di matrimonio da Uladislaò re di Boemia per indurla a dargli aiuto a conseguire quello regno, era stata da lui poichè ebbe ottenuto il desiderio suo ingratamente repudiata, e celebrato con dispensazione di Alessandro pontefice un altro matrimonio. Eravi ancora Isabella già duchessa di Milano, non meno infelice di tutti gli altri, essendo stata, quasi in un tempo medesimo, privata del marito, dello stato e dell'unico suo figliuolo.

Ma Federigo, risoluto per l'odio estremo che e' portava al re di Spagna di rifuggire più tosto nelle braccia del re di Francia, mandò al re a dimandargli salvacondotto; e ottenutolo, lasciati tutti i suoi nella rocca d'Ischia, dove rimasono anche Prospeto e Fabrizio Colonna, che pagata la taglia era stato liberato da' francesi, e lasciata l'isola, come prima era, sotto il governo del marchese del Guasto e della contessa di Francavilla, e mandata parte delle sue genti alla difesa di Taranto, se ne andò con cinque galee sottili in Francia: consiglio certamente infelice, poichè se fusse stato in luogo libero avrebbe forse, nelle guerre che poi nacquero tra i due re, avuto molte occasioni di ritornare nel suo reame. Ma eleggendo la vita più quieta, e forse sperando questa essere la via migliore, accettò dal re il partito di rimanere in Francia, dandogli il re la ducea d'Angiò e tanta provisione che ascendeva l'anno a trentamila ducati; e comandò a quegli che aveva lasciati al governo d'Ischia che la dessino al re di Francia; i quali, recusando di ubbidire, la ritennero lungamente benchè sotto le insegne di Federigo» (24).

Gli eventi futuri portarono a forti contrasti tra francesi e spagnoli e alla fine «la fortuna arrise agli spagnoli che furono vittoriosi sia nelle azioni terrestri che in quelle navali e il 14 maggio del 1503 le truppe di Consalvo de Cordoba entrarono in Napoli. I castelli, minati, furono costretti ad arrendersi, ed ogni resistenza ebbe fine. I francesi, che non volevano arrendersi e stavano per ritentare la conquista di Napoli, alla fine di quell'anno furono definitivamente sconfitti dal comandante spagnolo sul Garigliano; nel gennaio del 1504 si arrese anche Gaeta e il regno di Napoli divenne una provincia spagnola» (25).

Il 9 settembre 1504 morì a Tours re Federico, circondato da pochi amici, fra i quali Jacopo Sannazaro (26), che aveva venduto parte dei suoi beni per seguirlo nell'esilio. La regina Isabella, consorte di Federico, dopo essere rimasta per breve tempo ad Ischia se ne tornò nelle sue terre in Puglia.

Raffaele Castagna

NOTE:

1 Francesco Guicciardini (Firenze 1483 - Arcetri 1541), storico e scrittore, scrisse, tra l'altro, la *Storia d'Italia*, in cui viene trattato il periodo 1492-1534.

2 Figlio primogenito di Alfonso (1467-1496), duca di Calabria, poi Alfonso II re di Napoli (gennaio 1494-gennaio 1495).

3 F. Guicciardini - *op. cit.*, vol. I, libro I.

4 Federico fratello di Alfonso II, zio di Ferrandino, principe di Altamura, al quale peraltro, non essendosi impegnato nel reprimere la congiura dei baroni, era stata da questi offerta la corona.

5 Giovanna III, la seconda e giovanissima moglie di re Ferrante il Vecchio.

6 Giovanna IV

7 Salmo 126, 1 - *Nisi Dominus custodierit civitatem, frustra vigilat qui custodit eam.*

8 Ferdinando II il Cattolico, V d'Aragona, III di Napoli, II di Sicilia; sposò nel 1469 Isabella, erede al trono di Castiglia.

9 Lettera riportata in Carlo de Frede: *L'impresa di Napoli di Carlo VIII*, De Simone Editore, Napoli, 1982.

10 Ischia, già roccaforte del potere angiono, era stata conquistata da Ferrante I.

11 Giusto della Candida o della Candina.

12 Giovanna III e Giovanna IV.

13 Beatrice d'Aragona, figlia di Ferdinando I d'Aragona e di Isabella di Chiaramonte, andata sposa nel 1475 al re d'Ungheria, Mattia Corvino. Poiché Mattia non aveva figli legittimi, intendeva designare quale suo successore il figlio illegittimo Giovanni. Essendo il re morto improvvisamente a Vienna nel 1490, Beatrice fece in modo che la successione di Giovanni Corvino non andasse a buon fine. Sposò segretamente Ladislao II Jagellone, re di Boemia, ma questi, appena sul trono d'Ungheria, rinnegò il matrimonio. Nel 1501 Beatrice tornò in patria.

14 Isabella d'Aragona, nata a Napoli e morta a Bari nel 1524. Figlia terzogenita del re di Napoli Alfonso II d'Aragona, per ragioni dinastiche sposò nel 1489 il duca Gian Galeazzo Sforza.

15 Cfr. Carlo de Frede: *L'impresa di Napoli di Carlo VIII*, De Simone Editore, Napoli, 1982.

16 F. Guicciardini, *op. cit.*

17 F. Guicciardini, *op. cit.*

18 Ph. De Commynes, *Mémoires*, Paris 1925.

19 F. Guicciardini, *op. cit.*

20 F. Guicciardini, *op. cit.*

21 Cfr. Carlo de Frede: *L'impresa di Napoli di Carlo VIII*, De Simone Editore, Napoli, 1982.

22 V. Glajjeses: *Napoli attraverso i secoli*, Soc. Ed. Nap., 1985.

23 Napoli non venne saccheggiata con il pagamento di sessantamila ducati ai vincitori.

24 Guicciardini, *op. cit.* vol. I libro V.

25 V. Gleijeses, *op. cit.*

26 Jacopo Sannazaro (1456-1530), alla morte del re fece ritorno a Napoli e visse nella sua villa di Mergelina, avuta in dono da Federico. In una egloga piscatoria è indicata l'isola d'Inarime, dalle cui piagge (ah duro esilio!) partì la nave, quando la gioventù fedele al re affidò la vita alle ignote onde del mare.

HANNO SCRITTO su "Rivista Letteraria" NEL PRIMO QUARANTENNIO:

Nunzio Albanelli, Tina Aventaggiato, Pasquale Balestriere, Carla Baroni di Ferrara, Eros Bertani, Caterina Calcagnile, Nino Calò, Giovanni Castagna (Faculté Libre de Paris), Raffaele Castagna, Bruna Chianese, Rita Cicala, Piero Cindras, Giuseppe Colavero, Michele Conte, Carlo Curadi, Nino d'Ambra, Laura Del Giudice Biasco (Università di Lecce), Aniello Di Iorio, Giorgio A. Di Iorio, Agostino Di Lustro, Monia Fatal, Oliver Friggieri (Università di Malta), Rossella Giangrande (Università di Lecce), Valsamini Geladas, Maria Francesca Iachetta, Carla Iacovazzi, Luciana Lombardi, Ornella Ingrassi Lucking (Università di Lecce), Alfio Manta, Donatella Mancinelli (Università dell'Aquila), Joseph Maurer, Antonio Micalèlla, Monica Mori, Carmine Negro, Nunzia Orlando, Antonella Palomba, Emiliana Petrioli Giorgi (Università di Firenze), Vincenza Pisano, Agostino Polito, Pasquale Polito, Annalisa Raffone, Elisa Rollo, Chiara Carmen Scordari (Università di Pisa), Antonio Stanca, Luigi Tacconelli (Università di Pescara), Alma Tafoni, Loredana Troise, Angela Vuoso, Giorgio Vuoso, Raffaele Zilli e Giuseppe Amalfitano.

Premio Letterario "Maria Francesca Iacono"

organizzato da "Rivista Letteraria"

25a edizione 2017

PRIMA CLASSIFICATA sezione B "RACCONTO BREVE o NOVELLA"

MARILINA DANIELE di Pagani (Sa) con "*PAN d'AMORE*"

"Pan d'amore"

Ero dentro al supermercato. Di solito ne ero fuori.

Visionavo le civette che solitamente erano chiamate volantini, e pareva davvero che fossero smorfie al mio inappagato desiderio di comprare.

Da mesi ormai facevo la spesa con il pensiero. Contrassegnavo un asterisco sul prodotto interessato e riportavo tutto su un foglietto che poi mettevo in tasca. Lo tenevo caro come fosse uno scontrino ricevuto per sentire la sensazione di aver realmente acquistato.

Da qualche tempo una provvidenziale associazione di volontariato, mi donava the, fette biscottate e scatolame. Quando tornavo a casa, nel monolocale che mi vedeva sua inquilina da quasi un anno, queste cose le appoggiavo nel contenitore del divano, perché non possedevo più una cucina dove sistemare il cibo.

Non ero mai stata benestante nella mia vita ma non ero mai stata neanche così povera.

Ricordavo quando vivevo ancora in famiglia, negli stipi della dispensa familiare trovavo sempre qualcosa di buono. Mia madre aveva una modalità compulsiva di riempire la dispensa con cibarie e detergenti, ma non amava che le cose si spodestassero troppo da quella posizione cui lei destinava.

Mi era capitato di dover ricomprare una busta di latte che avevo consumato per non destare turbamento in lei, che si sentiva soddisfatta soltanto quando era lì con la testa e le mani in quel frigo o nel ripostiglio, a pulire, a sistemare, a impilare le confezioni di cibo con un ordine ossessivo.

Mi ero sposata. Mi ero anche separata.

Mi ero persa la famiglia per la mia scelta di interruzione matrimoniale, e nella catena delle mie perdite importanti c'era finito anche il lavoro, i mobili, l'abito nuziale e le tante cose che possedevo; tuttavia mi era rimasta la dignità, sempre se dignitosa si fosse potuta definire la qualità di vita che vivevo.

Quella mattina entrai dentro al supermercato.

Decisi che comprare astrattamente contemplando i prodotti dal vivo, sarebbe stato più placante che sceglierli da un foglio di carta.

Cominciai a vagare per i reparti, e iniziarono a destarsi in me anche i ricordi assopiti che non volevo si risvegliassero. Tutto bighellonava intorno agli ingredienti utili a preparare un dolce da fare in casa.

La mente indietreggiava nel quando mia madre preparava voluminosi dolci di pan di spagna ricoperti di zucchero a velo o glassa e confetti colorati.

Il sapore di quei dolci non se ne era mai andato dalla bocca. Era l'unico fare dolce di mia madre ... e forse per questo mi piaceva così tanto.

Mangiare una fetta di quel panetto m' avrebbe saziata per diversi giorni, ma ormai non sentivo

più certi sapori da tanto tempo. Mia madre era emigrata dalla mia vita nonostante fosse viva e vegeta e avevo imparato a fare a meno di lei come dei suoi dolci.

Avevo imparato a scordarmi d'essere figlia, come lei d'essere madre. Avevo imparato ad accettare la verità, e la verità era che certe pietanze non si possono pretendere, ma devono impastarsi spontaneamente.

Davanti a me, nel reparto delle farine, una donna dai capelli corti e dalla piccola statura, aggiungeva prodotti nel carrello molto pacatamente. L'avevo notata proprio per questo, perché solitamente vedevo che le donne erano sempre di fretta e nel carrello sembrava buttassero qualsiasi cosa, senza neanche vedere di cosa si trattasse. La donna aveva un foglietto accartocciato in una mano e pensai infatti che fosse molto più assennato imporsi di non comprare sciocchezze e cibi inutili, certo che mi irritava un po' il fatto che anch'io avessi un foglietto in tasca a cui non potevo dare adempimento.

Naturalmente sentivo crescere in me un'invidia spiacevole e i miei occhi più che andare verso gli scaffali, cadevano nei carrelli della gente. Forse non era stata una buona idea entrare nel supermercato. Mi sentivo critica, negativa, e si attivava in me quel senso di impotenza e di frustrazione che sa ben indurre la povertà.

C'era una ragazza più in là dei colli, che aveva comprato tante bibite. "Ok!" avrà una cena tra amici pensai.

C'era un signore al banco alimentari che aveva comprato almeno dieci pezzi di formaggio. "Ok!" avrà deciso di spedire dei prodotti tipici a un figlio lontano.

C'era un'anziana dietro me che aveva comprato almeno quattro pacchi di biscotti. "Ok!" avrà tanti nipotini che magari nel pomeriggio quando sono a fare i compiti da lei fanno anche merenda.

C'era un ragazzo nel reparto panetteria che aveva comprato almeno quattro chili di pane. "Ok!" avrà fatto

la spesa anche per il vicinato oppure avrà deciso di impastare tante polpette da surgelare per i periodi di magra.

Insomma, pareva che quel giorno tutti comprassero in maniera smisurata.

Questa cosa non la sopportavo. Loro compravano tanto ed io invece non potevo comprare niente.

Sì! forse rimanere fuori dal supermercato sarebbe stato meno doloroso.

C'era persino una bambina in là del frigo, che stringeva tra le braccia una pila di yogurt che avrei volentieri spinto e fatto cadere a terra. C'era la confettura in offerta, il tonno, il caffè, il cioccolato fondente.

"Basta!" decisi di andar via e smettere di desiderare tutte quelle cose, e nell'avviarmi verso l'uscita, vidi che tutte quelle persone che avevo visto singolarmente nei vari reparti, erano tutte insieme che parlavano, ridevano, si abbracciavano. La piccola donna, quella che avevo visto con un foglietto tra le mani era davanti alla cassa per pagare, e tutti gli altri erano accerchiati intorno ai carrelli pieni di cibo, che frazionavano e sistemavano dentro a dei sacchetti.

Questa cosa mi innervosiva ancora di più, perché vedevo tanta condivisione che forse desideravo. Una familiarità che avevo smesso di ipotizzare per me. Forse più del cibo materiale, mi mancava il cibo umano. Quell'accoglienza nel piatto interiore delle persone. Quella calda pagnotta profumata che sa scaldare il cuore freddo d'inverno. Quella dolce spolverata di zucchero a velo su una serie di ingredienti toccati, modellati, amalgamati all'odore delle mani, della voglia di compiacere, dal desiderio di far felice chi riceve.

Uscii dal supermercato a testa bassa e mi sentii triste. Lì dentro non c'erano solo i prodotti

alimentari sugli scaffali, ma c'erano le persone, c'erano le vite che i volantini non potevano pubblicizzare, ed io non avevo previsto che scontrarmi con le persone avrebbe aperto un altro tipo di appetito.

Raccolsi una civetta dall'espositore esterno e tirando fuori tutta la mia rabbia cominciai a strapparla pagina dopo pagina. Nel frattempo il vento faceva pulizia e lasciava svolazzare tutti i pezzi di carta nel parcheggio del supermercato. Mi ricordai d'un tratto la mia lista di spesa che avevo posto in tasca. Volevo strappare anche quel biglietto lì, ma stranamente la mia tasca era vuota.

Mi si avvicinò la piccola donna. Non mi ero accorta di quello che era accaduto intorno a me nel mentre fui presa dalla collera. Mi guardò dritto negli occhi. Tese la mano e mi esibì un biglietto. Era il mio! Il foglietto che non avevo più in tasca. La scrittura era la mia, la lista delle cose anche.

Raccolsi quel pezzo di carta dal suo palmo aperto e non riuscii nemmeno a chiederle dove l'avesse trovato, come faceva a sapere che fosse mio ecc. Lei mi sorrise. Il suo sorriso sembrò una carezza, un abbraccio, una fetta di pan di spagna ricoperto di zucchero a velo o glassa con confettini colorati.

Si allontanò e la vidi raggiungere quel gruppo di persone che avevano affollato il supermercato un attimo prima. In un profondo silenzio seguì con lo sguardo il loro andar via e non capivo quale fosse il senso di tutto questo, finché mi chiamò un cassiere del supermercato.

La mia spesa era pronta. Era lì tutta mia e tutta per me. Un fattorino della direzione era già in auto con il motore acceso. Aspettava solo me.

Ero incredula. Forse la piccola donna mi aveva già visto altre volte, forse aveva capito la mia modalità di fare la spesa e non era piaciuto alla sua anima, forse il mio biglietto era caduto davanti a lei quando con gli occhi lucidi stavo guardando le civette, forse il caso aveva voluto che quel giorno scegliessero a caso una beneficiaria di provvidenza, forse questo, forse quello Nei miei forse un clacson suonò impaziente. Mi avvicinai all'auto. Discostata dai sacchetti della spesa come non fossero miei, intravidi anche gli yogurt che la bambina nel supermercato aveva imbracciato. Tutte quelle cose erano state maneggiate dalle mani di chi stava donando e mi faceva un certo effetto portare a casa queste cose così personalizzate.

Il fattorino mi accompagnò a casa e quando arrivai, mi chiese di "prendere la mia spesa". La parola "mia" ebbe un significato speciale. Quel giorno non avevo compiuto nulla per meritare un "mio" non guadagnato con sacrificio.

Quando svuotai le borse della spesa che sgombravo lentamente e con gioia, vi trovai anche un oggetto che non faceva parte della mia lista. Era una piccola croce. Forse una risposta a qualche mio perché, qualche mio se. La strinsi nella mano e decisi che da quel giorno in poi, in tasca non avrei più messo un foglietto di spesa virtuale, ma avrei infilato quel piccolo simbolo che forse mi avrebbe aiutato più che d'ogni altra finzione, più che d'ogni altro gioco della mente, più che d'ogni altro avvillimento del cuore.

Motivazione della Giuria:

"L'Autrice riesce a trattare serenamente un argomento molto delicato plasmando il linguaggio per renderlo adeguato alla sostanza.

Evidente una padronanza non comune della lingua italiana.

Il racconto è "di rottura" se paragonato a lavori contemporanei dello stesso genere tendenti a cavalcare l'ondata dominante di disfattismo presente a livello politico e sociale.

Che la speranza in uomini/donne più umani possa essere di buon auspicio per l'avvenire, al di là dei simboli".

Premio Letterario "Maria Francesca Iacono"

organizzato da "Rivista Letteraria"

25a edizione 2017

SEGNALATO sezione B "RACCONTO BREVE o NOVELLA"

"UNA CHITARRA" di CARLO CARUSO di Roma

"Una chitarra"

Oggi, presso il Tribunale per i Minorenni di *** si svolge la "giornata della legalità", una vera "kermesse" di mostre e di mini-spettacoli: dal processo simulato, alle proiezioni su droghe e relativi pericoli, alla conferenza sulla criminalità organizzata e quant'altro. Gli ambienti – il Tribunale è stato costruito nel 1989, quando la pubblica amministrazione non badava a spese - sono luminosi e moderni: vetrate che spalcano la vista su lembi di giardino più o meno curati, mentre nel vasto atrio, che da solo potrebbe ospitare centinaia di persone, la luce del sole penetra anche dall'alto, attraverso due grandi cupole di cristallo. Qui si espongono i lavori dei ragazzi del carcere e della comunità per minori: borse, soprammobili, lampade da tavolo, piatti e vasi di vario genere, alcuni di squisita fattura, disegni e tante, tante fotografie e manifesti sui muri e sulle vetrate. Anche le grandi aule di udienza, gli ampi corridoi, il grande auditorium, che può ospitare sino a trecento persone, sono gremiti di studenti delle scuole che, in questo sabato di maggio, sembrano in gita scolastica. I ragazzi del carcere si muovono a loro agio tra educatori e guardie in borghese che sono semplicemente una presenza discreta e amichevole, tanto che quei ragazzi costituiscono loro stessi una parte attiva dell'organizzazione, in grado di recitare un ruolo di accoglienza verso quegli ospiti occasionali.

Sono appena uscito nell'atrio, dopo aver celebrato un processo penale simulato in cui i ragazzi hanno svolto ruoli ben precisi: imputato, teste, Pubblico Ministero, difesa, Servizio Sociale e così via. Ma la parte migliore sono state le loro domande, spesso sorprendenti perché dettate da una spontaneità libera da sovrastrutture. Questi ragazzi, anche alcuni di quelli del carcere, somigliano eterni adolescenti di mia conoscenza, che non si sono mai arresi.

Vedo circolare l'occhio invadente di qualche telecamera che reca le sigle di televisioni più o meno note e diffuse, mentre qualche educatore o qualche mio collega spiega sorridendo le attività del Tribunale e il senso di quell'iniziativa.

Sto ben attento a dare sempre le spalle a quegli occhi elettronici, solo apparentemente oggettivi, che troppo spesso narrano leggende distorte e mostrano solo un lato del mondo, filtrato da colori irreali e fuorvianti. Forse amo di più la radio, perché è una presenza più discreta, che raramente gioca sul clamore e lascia comunque spazio alla fantasia individuale.

Proprio l'altra settimana ho depositato una sentenza che riguardava un clamoroso fatto di cronaca, un'efferata tragedia umana che, per l'ennesima volta, ho sottratto alla curiosità di un pubblico che la sera nutre coltiva la sua morbosità con programmi dove il dolore altrui è ridotto a un mero spettacolo. Questo mio atteggiamento non va a genio a tanti miei colleghi, e loro non vanno a genio a me.

La sera a cena, li vedi parlare ancora su fatti di lavoro o di cronaca giudiziaria, come se non fossero mai sazi di vedere questa povera umanità che si combatte spesso senza una ragione, spaccia, uccide, reagisce al male col male.

Eppure non riesco a prender pace neppure quando tutto si risolve per il meglio, perché so che

ovunque ci sono altri ragazzi che violenti e pericolosamente arrabbiati, e non saprei dire chi abbia cominciato, se loro o la società. Io credo tutti e due.

Eppure ogni volta devo decidere, e decidere vuol dire “tagliare”, suddividere: qui si taglia la carne viva. Come potrei mai andare in giro a raccontare gli intimi segreti di questa carne dolorante, senza sentirmi un traditore? Questi ragazzi, anche i peggiori, si fidano di me, perché ci guardiamo in faccia, e loro lo sanno che conosco la loro rabbia, perché spesso anch’io ho odiato. Anch’io mi sento adolescente quando odio la prepotenza, la prevaricazione del mondo adulto, la falsità che si ammanta di legalità; eppure, nel mondo della giustizia ho conosciuto tante persone per bene che vengono derise e perseguitate dai loro stessi colleghi. Quanti poveri Cristì ci sono negli ospedali, nelle scuole e, perché no, anche nei Tribunali! Tutti piccoli eroi ogni giorno crocefissi per la loro bontà di cuore.

Come potrei tradire questi ragazzi arrabbiati e sinceri, che mi raccontano con gli occhi e a volte condividono con me la loro frustrazione, il cuore in bilico tra l’Inferno di un odio implacabile e l’Illuminazione di una comprensione di una capacità di perdono che sembrano incredibili.

Come potrei mai fare uno spettacolo di queste piccole lacrime silenziose, delle vittime e anche dei criminali, posso solo portarlo in silenzio con me nelle lunghe passeggiate serali, davanti a questo mare di Calabria che non conosce tregua e che spesso morde la costa e si porta via le costruzioni troppo vicine al suo ruggito.

Alcuni di questi ragazzi sono andati con me, ad una festa della poesia; nelle loro composizioni, la rabbia indisciplinata dello sconfitto, la disperazione della povertà e della morte che cercano la guarigione nella musica dell’anima ferita.

Dopo la premiazione qualcuno di loro mi ha confidato la sua storia, come se sapesse di parlare con un vecchio adolescente, che ha già attraversato lo stesso deserto di solitudine che ora incombe su di loro. E le nostre parole si sono presto dissolte in silenziosi sguardi di reciproca comprensione, perché sapevamo di non poter credere a nessuna sapienza rivelata, ma all’abbraccio di una presenza discreta, alla vicinanza di chi condivide quella splendida inutilità della poesia, o le corde lamentose o invase di un liuto che sanguina storie irripetibili: canzoni di stelle che corrono nell’Oscuro Abisso senza mai potersi incontrare, storie condannate a una splendida, disperata unicità.

Per questo, credo solo a quei poetry slam che avvolgono i partecipanti come una calda coperta di umanità, quando l’ascolto degli altri poeti ti accoglie come una calda tazza di brodo dopo un gelido viaggio nella notte.

Adesso c’è uno di quei ragazzi della comunità penale intento in un angoletto a suonare una chitarra. Le sue mani hanno un tocco elegante, che meriterebbe di essere coltivato. Siedo accanto a lui, in ascolto, mentre continua a improvvisare delle note fluide, piacevoli, che mi trasmettono un sottile benessere.

“Te la cavi bene!” gli dico.

“Lei è il giudice XXX vero? I miei compagni mi hanno parlato di lei...bene intendo”

Sorrido. “Se avessero parlato anche un pochino male l’avrei compreso. Dovresti fare un corso di musica, imparare a suonare per bene!”

“veramente c’è un maestro che viene una volta alla settimana, e per qualche ora ci presta la sua chitarra. Io la posso suonare un’ora alla settimana...”

Mi sono venuti in mente i miei sette sitar, che ho comprato per il gusto di provare le più diverse sfumature della musica indiana; da fanciullo, la mia vena artistica era stata soffocata dai “grandi”, perché “loro” sanno sempre troppe cose e decidono sempre al posto tuo; ma adesso che sono cresciuto, mi sto ripagando ampiamente.

Vorrei che tutti i fanciulli, tutti gli adolescenti, potessero cantare la bellezza che c'è nel loro cuore, quella bellezza che neppure loro conoscono finché non la lasciano venir fuori. E' difficile tirar fuori la propria bellezza in un campo nomadi dove appena impari a camminare ti spediscono a rubare, dove i sogni soffocano nella puzza di fogne a cielo aperto e i topi ti camminano fra i piedi, mentre intorno a te giacciono pezzi di auto rubate e panni stesi sopra a fili precari, dove devi combattere tutti i giorni per una sopravvivenza in un mondo di squallore; e anche i ragazzi dei nostri paesi poveri, che lottano tra violenze e fame, tra genitori alcolisti, tra delinquenti di strada mentre lo Stato che si accorge di te solo per giudicarti e massacrarti, che cosa ne fanno di quell'Oceano di bellezza che giace in fondo a loro, anche quando vogliono piangere per la fame, quella fame che può diventare canto di lotta e di libertà, e rinascita a una nuova consapevolezza, dove le memorie dolorose possono distendersi in affreschi di speranza e d'amore?

Per tanti anni la poesia mi è mancata: dovevo studiare per sopravvivere, e il mondo del diritto ha soffocato la mia gioia, così come un campo nomadi o un quartiere degradato soffoca i sentimenti di tanti ragazzi: quando viene insegnata una giustizia che si è dimenticata della Bellezza, quando il comando della legge suona come una corda afona e tu guarda con occhi incolori, anche tu diventi povero. Ma questo non lo puoi dire.

E così ho pensato che quel ragazzo doveva suonare anche per me, anche per quegli adolescenti che non riescono a dare una voce alla loro rabbia, al loro dolore, alla loro dolcezza, a quelli che non posseggono una mazzafionda, un volano, una corda per lanciare, lontano, in alto nell'orizzonte la loro voglia di avventura, di narrare col canto e con le azioni e con la loro sensualità quel giardino che sogna nei loro ormoni e che se segue i sentieri dell'armonia non diverrà mai violenza e sopraffazione.

“Suona anche per me, ragazzo” pensavo mentre sovrapponevo alla sua immagine quella di un mio amico commilitone appena alfabetizzato, a vent'anni già avvezzo al crudele lavoro della miniera. Era un ragazzaccio che scrisse una poesia sulle feste da ballo e sulla morte, da lui raffigurata come una vecchietta con una vecchia falce che stava lì fuori, ad aspettare lui con tutti i suoi amici. Il giorno dopo fu arrestato su mandato del Tribunale Militare perché, qualche tempo prima, durante un servizio di guardia, aveva minacciato un sergente; prima di essere portato via mi lasciò un foglio dove raccontava della sua prima giornata in miniera quando, tornato all'aperto, aveva bevuto ingordo il vento della notte. Selvatico e gentile, come un poeta antico avvezzo alla fame e alla solitudine. E alla Bellezza.

Qualche tempo dopo, sento alcuni impiegati del Tribunale che, insieme con degli operatori sociali, parlano di quel misterioso individuo che ha fatto recapitare presso il Centro di Giustizia Minorile una chitarra acustica.

“E' anche di buona marca!” commenta qualcuno.

“Ma guarda che roba! – bofonchia un altro- “Poteva almeno portarla di persona, almeno si sarebbe fatto conoscere, così avremmo condiviso qualche riflessione.. insomma, perché tanto mistero?” Ci fu qualche mormorio di approvazione interrotto da un giovane pubblico ministero, che era stato un valente musicista e che osservò “No, ha fatto la cosa migliore, così questo gesto rimane un atto spontaneo, senza esibizionismo”.

Quel ragazzo non l'ho più visto e non lo so se la sta suonando, la chitarra, o se la suona qualcun altro, oppure se quella chitarra è stata abbandonata in un angolo.

Ho lasciato la mia piccola nota, che adesso cammina da sola, come un menestrello pellegrino che canta da solo per le campagne e, qualche volta, canta per un volto gentile incontrato lungo

Premio Letterario "Maria Francesca Iacono"

organizzato da "Rivista Letteraria"

25a edizione 2017

SEGNALATO sezione B "RACCONTO BREVE o NOVELLA"

"LA STRADA DI CASA" di NUNZIO INDUSTRIA di Napoli

"La strada di casa"

La storiella che mi accingo a narrare si svolge nell'arco temporale estivo del 1966 e riguarda un ristretto agglomerato di abitazioni nel circondario di una stradina del quartiere di Napoli ove vivo, a Pianura.

La strada, all'epoca viottolo di campagna, era soggetta annualmente a inondazioni ed erosioni procurate dalle acque meteoriche che grondavano dalla sovrastante Collina dei Camaldoli. Il fondo della carreggiata era irregolare e un piede nel posto sbagliato, quando pioveva, significava immergere lo stivaletto oltre la caviglia, con immaginabili conseguenze sullo scolaro indirizzato a scuola. Anche le rare auto del mio numeroso nucleo tribale, tra le quali la fantozziana "FIAT 850", quella a forma di brutta scarpetta, talora si impantanavano al punto da richiedere il traino.

Il tragitto, privo di illuminazione, era ornato da filari d'alberi ai due lati, mentre sottostanti prosperavano lunghi roveti di more. Tutti gli alberi erano di nocciolo, curvi e piegati verso il centro della strada che si snodava serpentina. Infatti il terreno, eroso alla base, dilavava le radici che sovente affioravano nude e i poverini non potevano far altro che sostenersi l'un l'altro, ciascuno abbracciando il proprio dirimpettaio. Quando c'era vento forte, coloro che hanno visto "Cime Tempestose" possono farsi un'idea dell'ambiente, ove tra raffiche di vento, lampi, rombi di tuono e scrosciar di pioggia capitava che un malcapitato e già macilento alberello si coricasse al suolo ormai stanco e voglioso solo di dormire, piuttosto che agitarsi e scricchiolare come un fantasma.

Una volta capitò che la strada indossasse un abito inusuale: nevicò abbondantemente, stratificando venti centimetri di neve sulla "capanna", che divenne un luminescente iglooserpente. Comunque sia, anche d'estate, tranne qualche rivolo sparuto che forava la coltre di foglie, primeggiava una cortina d'ombra che mutava in crepuscolo nei giorni invernali.

Esisteva una strada alternativa, pubblica e illuminata. Usata da tutti tranne che dal sottoscritto, mio padre, pochi altri e qualche malintenzionato o sarebbe meglio dire, nel vero senso della parola, rubagalline.

Questo secondo tratto stradale, ubicato perpendicolarmente, allungava di poco il percorso. In quegli anni camminare a piedi era la norma, anche per un bambino nell'andare a scuola, con la mia piuttosto lontana dall'abitazione. Non esisteva nelle possibilità economiche e neppure nelle vedute familiari il pulmino. Roba da ricchi, nonostante io mi percepissi un "privilegiato": una conseguenza al fatto che i miei non avevano sfornato figli al ritmo dei conigli. Riuscivano a seguirmi meglio, moralmente e materialmente, con attenzioni allora rare per la maggior parte dei coetanei inseriti in un humus post contadino, spersonalizzato del retaggio positivo e privo del "nuovo". Eravamo di fatto anticamera anche mentale del "salotto" quale era percepito il centro cittadino, a dieci minuti di auto. C'era l'usanza, tutt'ora in voga tra le vecchie quanto le nuove generazioni, descrivere l'azione dell'andare in centro: "vaco a Napule" (vado

a Napoli) ove ovviamente Pianura quartiere “è” Napoli.

Torniamo alla stradina, che tutti evitavano per quanto detto e dulcis in fundo per una nutrita presenza di randagi, sconfinati dalla guardia ai piccoli poderi o dalle miserabili maserie, in un periodo ove non si andava per il sottile in termini di alimentazione degli animali, spesso affamati e talvolta anche rabbiosi.

Per quanto mi riguardava, la cosa sortiva un effetto contrario. Le “coccole” familiari mi avevano procurato una pessima “fama” in un ambiente non scevro da machismo a buon mercato. Proprio per mostrare a me stesso e a chicchessia il mio “coraggio”, a dieci anni percorrevo la strada da solo, anche in quelle tenebrose serate invernali ove capitava una veloce commissione per la cena. Non provavo timore alcuno, tranne quando mi balzava il cuore in gola ove al buio completo sfrecciava un gatto tra le gambe, senza che entrambi terrorizzati comprendessimo cosa stesse accadendo.

Dunque, è definita la cornice, ove non ho ricamato nulla che non sia degno di fede alla marmellata dei ricordi. Resta da precisare che nessuno, tra gli abitanti del fazzolettino di terra interessato, chiamava questa strada col suo vero nome, anagraficamente provvisorio, perché la mia abitazione non insisteva nell’oppressivo vialetto attualmente involuto, ma quasi al centro di un vasto appezzamento. Un lascito degli avi a mio nonno e poi dallo stesso a sei fratelli e sei sorelle. Un agrumeto era retrostante la mia dimora e una pari estensione posteriore era florida di peschi, nespole, ciliegi e fichi, in fiore a primavera e successivamente grondanti di succosi frutti e indimenticati aromi e sapori, ovviamente colti e divorati all’istante, senza pratica igienica che ne deturpasse il gusto, anche del... proibito. Sotto giaceva un prato d’erba, trifogli, margheritine o campanule a seconda del periodo dell’anno.

Ricordo il medico di famiglia, un tizio dai capelli precocemente di neve, che si intratteneva a casa dopo la visita. Un caffè, il limoncello e conversazione. Costui, sensibile alla natura, amava casa mia sì che l’apostrofa tale la “Casetta delle Fate”. In età adulta seppi poi che le lunghe soste nascevano anche dalla sua timida corte a una giovane cugina, che non ricambiava quel quarantenne matusa. A dirla tutta, sia la mia cara madre che l’odierna carissima matura cugina, un po’ si divertivano con civettuolo cinismo a spese del soggetto un po’ “frillocco” (sciocco) nel cascarci, a dispetto della sua aria seria e meditabonda. A latere di una insolita avance, il soggetto in questione tentò di baciare la “ingenua” fanciullina, mentre mia madre sorniona era in cucina a preparare il caffè. Nel tornare in salotto, quest’ultima si spanciò dalle risate sino a farsela addosso - la pipì ovviamente - ove trovò il buon “dottore” col cappotto di pelo di cammello spelacchiato, ancora fumante per le fiamme del camino, verso cui con decisione l’aveva respinto e sospinto la tenera fanciulla.

Bene, o male, vista la parentesi che non c’entra proprio nulla con la storiella, ma restituisce quel sapore di mezzo secolo addietro tipico della provincia-non-provincia.

Ma torniamo al dunque. Ove capitò che un bel giorno, o meglio stante che non siamo in una fiaba ma nella vita, un giorno veramente brutto, si ammalò di cancro galoppante, che lo spinse nella tomba in soli tre mesi, proprio il padre di questa cuginetta di allora. Nel frattempo, era cresciuto l’agglomerato residenziale – abusivo – a spese del “mio” prato, e anche i suoi avevano affiancato la loro abitazione alla mia. C’era un ingresso principale comune, poi dirimpettai con le rispettive entrate. Io avevo sei anni e mi tappavo le orecchie straziato da quelle urla disumane.

Tutto questo capitò nei mesi estivi. Mio zio smise di soffrire a fine agosto. In quel periodo, tranne io che avevo interessi diversi dal pallone e dalle biglie, una “mmorra” (banda) di ragazzini stazionava sempre sotto la finestra-balcone di questo poveraccio morente. Che

solo di tanto in tanto, nelle ore calde del meriggio, spossato dal dolore e dalla morfina, si appisolava fra le cure premurose di mia zia. Non di rado finiva che questi “angioletti” procuravano fare gran chiasso, usuale a tutti i bambini dei quartieri periferici: strepiti, parolacce e tambureggianti pallonate nei vetri dell’abitazione, che strappavano il malato dal torpore e insieme ancora aspre grida di dolore. Con evidente sofferenza di mia zia, che essendo d’indole mite, non era usa ricorrere ai secchi d’acqua, per calmierare e scacciare la torma scatenata, come era prassi comune allora.

Ma qualcosa bisognava pur fare...e allora ideò un travestimento. Con un frammisto del guardaroba di mio zio, nonno e qualcosa cucì lei stessa, si combinò in una figura mista tra uno stregone e uno spaventapasseri: cappellaccio nero a punta, mantello nero e lungo, stivali delle sette leghe altrettanto neri, una specie di velatura manco a dirla nera per coprire il viso e i capelli, e persino ricorse al nerofumo del carbone. Poi guanti neri e un bel randello per completare la parata. E così bardata uscì la prima volta al balcone-finestra, emettendo come un sussurro di chi annaspa soffocando, alternando, al crepuscolo, il lamentoso ululato d’un lupo mannaro.

Il successo fu totale: i ragazzini scapparono a gambe levate. Bastò ripetere periodicamente queste apparizioni, per ottenere che pace e tranquillità regnassero nel viale sottostante l’abitazione. Quando mia zia finse un inseguimento agitando il randello, i ragazzini mai più si avventurarono per la stradina di accesso al viale. Che da allora mutò il suo nome - già soprannome - da “ 'ncoppa e nucelle” (“sopra le nocciole”, chiaro riferimento alla tipologia di alberatura) in un ombroso “ 'a via ro' vecchìo” (la strada del vecchio). Col tempo, questo fantomatico “vecchìo” prese il soprannome onomatopeico di “ 'o ci-ci-ci”, anche se in realtà lui (lei) pronunciava uno strascicato “ssscih-ssscih-ssscih” qualcosa simile al sibilaro d’un serpente, mentre al calar del sole emetteva come già detto inquietanti ululati.

Preciso ad onore della mia credibilità che gli adulti del circondario, parenti stretti e affini, conoscevano lo stratagemma della zia. Io che non avevo mai assistito a questa sceneggiata, non credevo alle dicerie paradossalmente vere dei bambini. I retroscena mi sono stati noti ormai adulto, riuscendomi finalmente a spiegare perché taluni creduloni restano convinti dell’esistenza di quello strano essere ancor oggi.

Tutta la storiella, nata per preservare il riposo in terra di mio zio, l’ho appresa nei particolari sul letto di morte di mia zia. Ove non so da voi, ma dalle mie parti capita che quando un morente, generalmente anziano, finisce le sue ore in stato mentale lucido, si riportano a galla taluni degli episodi più comici della sua esistenza, tanto per... rallegrare l’atmosfera!

Il 21 agosto 2018 è ricorso il PRIMO Anniversario del Terremoto che nel 2017 ha sconvolto Casamicciola Terme, località dell’Isola d’Ischia in cui ha sede "*Rivista Letteraria*". Ancora siamo provvisoriamente allocati in un comune limitrofo ma una Chiesa della nostra Parrocchia è stata riparata e riaperta alla fruizione dei fedeli. Ed è in questa Chiesa "S. Maria della Pietà" che si è potuta celebrare quest'anno la S. Messa che, annualmente, il **28 agosto** facciamo celebrare per ricordare la signora **MARIA FRANCESCA IACONO** in Amalfitano, donna di grandi virtù, moglie e madre esemplare nonché nostra prima grande sostenitrice. Sono trascorsi 37 anni dalla sua dipartita ma il ricordo del suo sostegno morale ed economico "*Rivista Letteraria*" non lo dimentica.

Rivista Letteraria

anno XL - numero 2 (119) - maggio/agosto 2018

Rivista Letteraria * Corso Garibaldi, 19

80074 CASAMICCIOLA TERME (Na) - Isola d'Ischia

Direttore Responsabile: Giuseppe Amalfitano * Reg. Tribunale di Napoli n. 2801 del 27/9/1978

Stampa: Press Up - Roma

Diffusione gratuita

La rivista non risponde di eventuali plagii, anche parziali, che sono unicamente nella responsabilità degli autori dei singoli scritti.

sito web: www.rivistaletteraria.it

e-mail: info@rivistaletteraria.it

IN QUESTO NUMERO

Raffaele Castagna

CARLO VIII CONQUISTA IL REGNO DI NAPOLI MA NON LA ROCCA D'ISCHIA

alle pagine 3-10

Premio Letterario "Maria Francesca Iacono" 2017

il racconto vincitore e i racconti segnalati

"*Pan d'amore*" di Marilina Daniele **PRIMO CLASSIFICATO**

alle pagine 11-13

"*Una chitarra*" di Carlo Caruso **SEGNALATO**

alle pagine 14-16

"*La strada di casa*" di Nunzio Industria **SEGNALATO**

alle pagine 17-19

HANNO SCRITTO su "*Rivista Letteraria*"

NEL PRIMO QUARANTENNIO

alla pagina 10

NOVITA' IN LIBRERIA

alla pagina 2